

Libri Narrativa italiana

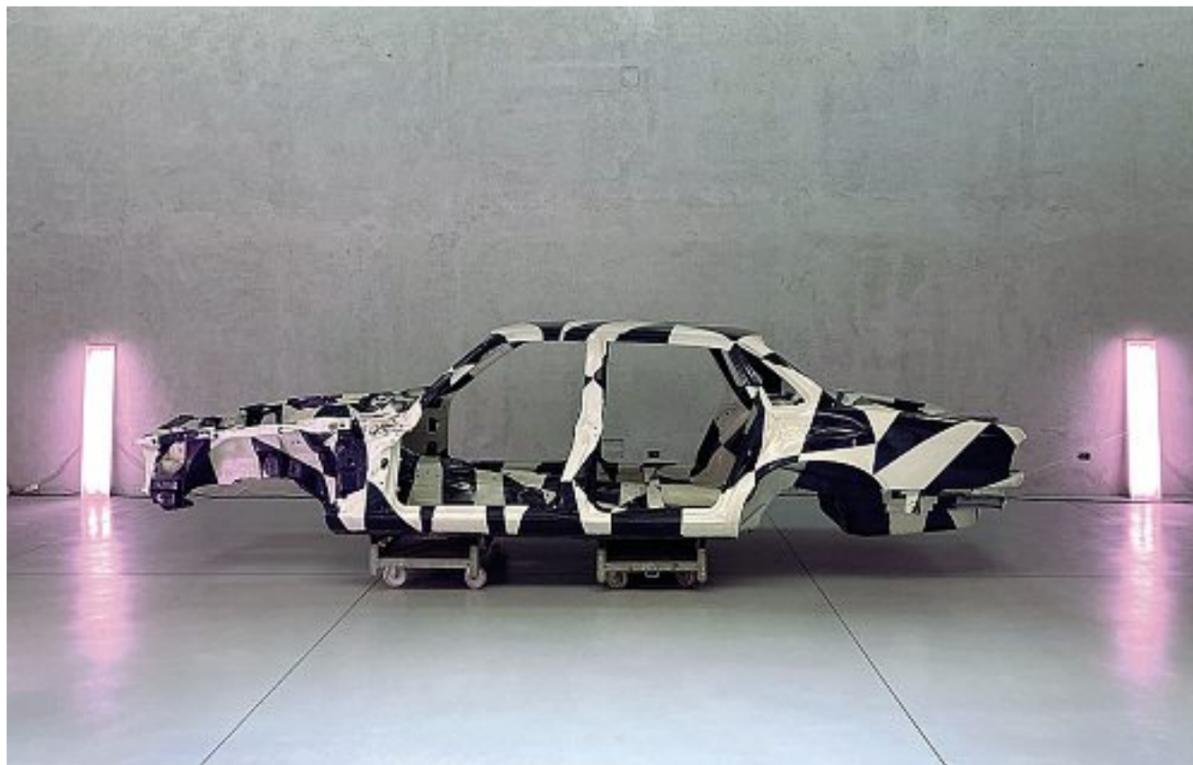
In punta di piedi
di Giovanna Scalzo

Il passo spezzato

Il 16 aprile 1957 nasce Peter Frame, ballerino americano. Nel 1976 entra al New York City Ballet. Diventa primo ballerino nel 1988. Spicca nei pezzi di George Balanchine e Martha Graham, che ripropone come

coreografo. Lascia le scene nel 1990 per insegnare: nelle lezioni punta sul benessere del ballerino in ogni aspetto, compreso quello mentale. Un obiettivo, però, per lui irraggiungibile: muore suicida nel 2018.

Cinquantadue testi: racconti, monologhi letti dal vivo ma mai pubblicati, saggi, «autosaggi». Insomma: un variegato campionario di soluzioni e stili che costruiscono l'atipico volume (romanzo?) di **Giordano Meacci**. Dov'è giusto perdersi



Le mine divaganti sull'ottovolante

di ALESSANDRO BERETTA

Partiamo dall'ultima frase, perché è un inizio: «Che altro dire? Forse solo che alla fine tutto è autobiografico, sì; ma quel che conta è la forma che si sceglie per esagerarlo e nascondere scrivendo». Un periodo stampato volutamente al contrario a pagina 519, a testa in giù, come se fosse la soluzione di un gioco, chiude *Acchiappafantasm* di Giordano Meacci, volume che raccoglie cinquantadue pezzi tra racconti, monologhi letti dal vivo e mai pubblicati, ritratti, editi in altre sedi e inediti, talvolta rimaneggiati, che vanno dal 1996 al 2022. Un libro che si può leggere seguendone dei temi — tra letteratura, musica e cinema — o viaggiando dall'inizio alla fine, come abbiamo fatto noi, in un ottovolante di forme e stili che conferma la versatilità e la felicità della sua scrittura. In apertura Meacci scrive: «Io (lo spettro di ogni Letteratura,

tentata o riuscita che sia) ho cercato di muovermi raccogliendo i racconti in questa forma di canzoniere narrativo; o romanzo *diffrato* per racconti».

La «diffrazione» è parola chiave e ricorrente ed è anche un modo di articolare i temi, girandoci intorno, catturandoli attraverso traiettorie inattese, in un gioco tra «digressione» e «divagazione» — cui dedica pagine teoriche intense — che dà risultati affascinanti, sempre tesi a cogliere «la luce sghemba della Bellezza». Come, appunto, nei tre *Ritratti diffratti* che aprono il libro: *Brun Burn* dedicato a Giordano Bruno (figura fondamentale e padre simbolico che torna in chiusura del libro, circolarmente, intrecciando Joyce e Gadda), lo splendido «avantindietro oscillante nella vita e nei versi di Dylan» intitolato *Dylan. Bob, Dylan e ExUlysses*, testo inedito e sperimentale che risponde a una «scommessa esteti-

ca» non da poco, fatta con i complici Nicola Lagioia e Francesca Serafini: «Come fondere l'*Ulysses*-*Odisseo* omerico con l'*Ulysses* dantesco e l'*Ulysses* Joycian?».

È solo l'inizio, e sono solo tre esempi, della complessità anche giocosa e divertita del «canzoniere in prosa» di Meacci dove le rime, ideali, si fanno tra le figure evocate, quei «fantasmi» da acchiappare del titolo protagonisti di una autobiografia intellettuale in bilico tra amore, una certa idea blues del ritmo letterario e un po' di follia. È così che i trenta profili sparsi nelle sezioni intitolate *Chi fa la lingua*, nati per la radio, hanno il passo di certi saggi critici brillanti. Si spazia tra i secoli: da Cecco Angiolieri a Vincenzo Monti, da Umberto Eco a Federico Fellini, da Carmelo Bene a Dino Buzzati, da Ales-

i



GIORDANO MEACCI
Acchiappafantasm
MINIMUM FAX
Pagine 522, € 19

L'autore

Giordano Meacci (Roma, 1971) è allievo di Luca Serianni: con lui e Francesca Serafini ha curato *L'italiano letterario. Poesia e prosa* (Edimond, 2011). I suoi titoli: *Improvviso il Novecento. Pasolini professore* (minimum fax, 1999), *Salùn. Frammenti di un discorso rumoroso* (minimum fax, 2001), *Fuori i secondi. Guida ai personaggi minori* (Scuola Holden Bur, 2002), *Tutto quello che posso* (minimum fax, 2005), *Personaggi secondari. I non protagonisti* (De Agostini, 2007), *Il cinghiale che uccise Liberty Valance* (minimum fax, 2016) *Lui, io, noi* (con Dori Ghezzi e Francesca Serafini, Einaudi Stile libero, 2018) e *Cittadino Cane* (Industria & Letteratura, 2022). È sceneggiatore

L'immagine

Flavio Favelli (1967), *Le macchine/ Gran Galà* (2022, installazione), Milano, Loro Milano (via Ugo Bassi 32), in mostra fino al 16 aprile

sandro Leogrande al grande e schivo padre di Dylan Dog, Tiziano Sclavi, l'unico vivente. Altro passo, invece, hanno certi interventi più personali, dove Meacci si mette in mezzo in prima persona, in quello che, rubandogli una parola, chiameremo «autobiosaggismo», come nel bel racconto di coppia *Genova per Due* dedicato a un concerto di Paolo Conte e all'intrecciarsi delle sue canzoni in ogni angolo — anche cronologico — della propria vita. Già, la vita di Meacci ritorna spesso tra le pagine con alcuni *Leitmotiv* riconoscibili tra «le magnifiche sorti digressive» e le incerte mine *divaganti* del racconto: dai ricordi dell'infanzia di piombo, nei tardi anni Settanta, ai tempi dell'Università La Sapienza di Roma sotto il magistero di Luca Serianni, ad alcuni episodi su cui torna spesso perché, non trascuriamolo, l'autore ha anche una certa verve cabalistico-numerologica nel cercare corrispondenze tra date e eventi e farle esplodere in mezzo ai ragionamenti.

J

Se la letteratura è centrale, lo è a pari merito con il cinema, cui Meacci, da sceneggiatore, dedica pagine riuscite nella sezione *Grande Circo Lumière*: tra *Parliamo di sogni*, in cui intreccia i fratelli Lumière con Sigmund Freud, e *Le ragioni di Buñuel, 1.*, viaggio nel mondo di un amatissimo Ettore Scola e, a suo modo, trattato sul come sceneggiare bene, senza dimenticare la lezione di Vincenzo Cerami e di un'altra figura chiave ricorrente, Massimo Troisi. Si incuneano poi tra i pezzi più saggistici, nelle sezioni *Fuori-spetto*, alcuni racconti puramente narrativi, tra cui segnaliamo almeno *Clandestino ai bordi* che da un incipit surreale — «Chiamatemi Perdipiù, sono una pagina tagliata di un racconto di Hemingway» — arriva alla realtà degli immigrati clandestini.

Se Meacci si interroga spesso sulla perfezione artistica, all'ombra di un motto ripetuto («L'arte è preterintenzionale, il genio è talento più coraggio»), per raggiungere la propria confida nello stile e nella forma, strumenti fondamentali non solo per creare, ma per sopportare la realtà perché offrono «le risposte giuste da dare alle domande grottesche della vita»; la classe con cui fronteggiare i dardi dell'avversa fortuna con *stile*. Meacci le usa bene entrambe, anche con ironia, perché se c'è chi crede nella letteratura, c'è chi, in un senso più profondo, lo è, come nel suo caso, perché tra letteratura e vita, e vita nella letteratura, un vero confine non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■ ■■■■ ■■■■ ■■■■
Storia ■■■■ ■■■■ ■■■■ ■■■■
Copertina ■■■■ ■■■■ ■■■■ ■■■■

Un libro ritrovato tra le carte di **Dolores Prato** sugli anni trascorsi in monastero

Ricamo di preghiere e scrittura

di ALESSANDRA IADICICCO

«**E**ducandato» è parola d'altri tempi che sa di trecce ben tirate e annodate senza vezzo di nastri, di divise, scarpe basse e gonnelle sotto il ginocchio, di tombolo, ricami e cucito, di preghiere, refettorio, dormitorio e campanelle. Abiti e attività sono tutti declinati al femminile, sebbene proprio la femminilità fosse castigata: sotto il soggolo e il velo delle suore e sotto il grembiule delle educande. Perfino l'identità delle singole alunne risultava malcelata — molto male, perché in una società così gerarchica ciascuna si portava inevitabilmente con sé nomi di famiglia e titoli, e perché «il privilegio lì dentro appariva sempre, anche nella raccolta dei fiori» —: traspariva camuffata dietro al numero di matricola riportato sul registro e ricamato su corredo e biancheria.

Dolores Prato era il numero 7. Era entrata in collegio, ovvero nel monastero delle Visitandine di Treja, distaccato dal convento della Visitazione di Lucca e annesso nel paesino marchigiano alla

chiesa di Santa Chiara, nel 1905, tredicenne. Ce l'aveva trascinato e rinchiusa la zia Paolina, lei, la bastarda, figlia di padre ignoto, allevata dalla sorella nubile della madre e dallo zio sacerdote Domenico-Zizi.

J

L'infanzia, «il vuoto immenso dove precipitano le cose», trascorsa a Treja dagli zii, sarebbe riemsa, incantevole e indelebile, nell'immenso capolavoro *Giù la piazza non c'è nessuno*, scritto a memoria dall'autrice ottantenne tra la metà e la fine degli anni Settanta, fortemente tagliato e ricomposto da Natalia Ginzburg per Einaudi nel 1980 e restituito alla sua smagliante integrità da Giorgio Zampa per Quodlibet nel 2009. All'infanzia, avrebbe posto fine proprio l'entrata in collegio.

Il passaggio all'adolescenza fu segnato dall'attraversamento di una soglia pesantissima: il portone dal gigantesco battente dischiuso per far entrare «Lolita» dalla piccola monaca, la madre Su-

periora, che pareva esservi attaccata come un'appendice. Uno schianto, una frattura, un grido belluino e l'età «senza parole» se ne sarebbe andata senza che l'adolescente si voltasse indietro a salutare con uno sguardo. «Non soffrivo e non capivo, ero spezzata». Aveva spezzato sé stessa non appena le era stato chiaro che in collegio, perché fosse educata, ce l'avrebbero messa davvero, quando «con urlo di belva pugnata» aveva strappato di mano il pettine alla zia intenta per l'ultima volta a raviare e domare i suoi capelli tutti onde, boccoli e riccioli neri, e lo aveva spezzato. Nella crocchia, crudelmente fissata dalle forcine, di quelle onde non ci sarebbe stato più nemmeno l'accenno. E però, e però... Pugnata e rinchiusa, l'infante in collegio avrebbe lasciato sgorgare l'ondata potente delle parole.

Sia chiaro, i primi appunti sugli anni dell'educandato si trovano nei diari del 1911, ovvero risalgono all'epoca in cui Dolores ne era già fuori e frequentava a Roma la facoltà di magistero. Il racconto poi, «rizomatico» e «antilineare» come